

FARE BENE IL BENE

Casa famiglia e multiutenza
complementare. L'esperienza
dell'Associazione Papa Giovanni XXIII

Daniele Callini, Enrico Miatto

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

FARE BENE IL BENE

Casa famiglia e multiutenza
complementare. L'esperienza
dell'Associazione Papa Giovanni XXIII

Daniele Callini, Enrico Miatto

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione , di <i>Lorenzo Biagi</i>	pag.	7
1. Premessa , di <i>Daniele Callini ed Enrico Miatto</i>	»	11
1. L'esperienza dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII e della casa famiglia in Veneto , di <i>Daniele Callini ed Enrico Miatto</i>	»	13
1. Il percorso di ricerca: l'analisi documentaria e l'indagine sul campo	»	15
2. Il modello pedagogico della casa famiglia , di <i>Enrico Miatto</i>	»	19
1. Caratteristiche principali del servizio casa famiglia	»	26
2. Il modello pedagogico ed organizzativo della casa famiglia	»	28
3. La complementarietà nelle case famiglia	»	31
4. Elementi cardine del progetto educativo	»	35
5. Indirizzi metodologici	»	38
6. Accoglienza, presa in carico, rapporti con il territorio	»	41
3. Il funzionamento organizzativo della casa famiglia , di <i>Daniele Callini</i>	»	48
1. La rete associativa: una comunità di comunità	»	55
2. La formazione e la crescita delle persone	»	61
3. Il sistema "partecipato e diffuso" di monitoraggio e valutazione	»	70

4. L'indagine sul campo e le evidenze empiriche, di <i>Daniele Callini</i> ed <i>Enrico Miatto</i>	pag.	75
1. Le percezioni interne come risorse identitarie: i vissuti in casa famiglia	»	77
2. Le percezioni interne come risorse identitarie e l'organizzazione	»	96
5. Questioni aperte: il modello della multiutenza complementare, il quadro di opportunità e i vincoli normativi, di <i>Daniele Callini</i> ed <i>Enrico Miatto</i>	»	99
Postfazione, di <i>Davide Girardi</i>	»	102
Bibliografia	»	109

Presentazione

di *Lorenzo Biagi*¹

Non si può dire che negli ultimi anni le analisi e le previsioni socioculturali siano state tenere con la famiglia. Tra due poli estremi: la famiglia in disfacimento e la famiglia ultimo baluardo di mutualità e solidarietà, perfino un vero e proprio *welfare* familiare...

Claudio Magris ha scritto una volta che “la famiglia può diventare veramente un Teatro del Mondo e dell’universale-umano: quando, giocando con i propri fratelli e amandoli, facciamo il primo fondamentale passo verso una fraternità più grande, che senza la famiglia non avremmo imparato a sentire così vivamente; quando i genitori ci fanno capire concretamente che cosa significa essere portati per mano nella giungla del mondo, da una mano che continua a sorreggere anche quando non la si stringe più fisicamente”². L’Associazione “Comunità Papa Giovanni XXIII” ha preso sul serio questo codice della famiglia come Teatro del Mondo e dell’universale umano, iscrivendo nella propria scena madre anche l’accoglienza della marginalità sociale. Perché verosimilmente il Teatro del Mondo e dell’universale umano non si trova nella “famiglia-mulino-bianco” ma nella famiglia che si apre, così com’è e per quello che è, al vero teatro del mondo che comprende anche l’umano fragile e vulnerabile dalla nascita. E il primo messaggio dell’Associazione “Comunità Papa Giovanni XXIII” è che la famiglia sfugge alle derive di un misconoscimento sociale e culturale solo aprendosi.

Il grande antropologo Claude Lévi-Strauss ha rinvenuto una sorta di legge dell’associazione umana: le comunità umane che si sono aperte, ossia che hanno “rischiato” l’incontro con l’altro, si sono sempre accresciute e arricchite in tutte le direzioni, mentre le comunità umane che si sono chiuse e

¹ Professore stabile di Antropologia, Vicedirettore IUSVE, per il progetto Ecologia integrale e nuovi stili di vita.

² Magris C., “Famiglia teatro del mondo”, in *Corriere della Sera*, 3 giugno 2012.

ripiegate su stesse, sono diventate comunità mortifere e col tempo sono perfino scomparse. La famiglia rinasce solo aprendosi, in un modo o nell'altro. In quanto comunità aperta la famiglia diventa un processo ricreativo e di solidarietà diffusivo, che non teme nemmeno l'incontro con l'altro in difficoltà. E quando l'incontro diventa accoglienza, allora l'universale umano fiorisce veramente. È anche per questo che Margaret Mead ha potuto osservare che la famiglia sta proprio alla base delle tradizioni che ci hanno consentito di conservare la coscienza della nostra umanità³.

L'esperienza delle case famiglia, come ci mostra questa ricerca, è un'esperienza che fuori da ogni retorica ha rischiato l'incontro con l'altro mettendo a valore perfino le difficoltà e i percorsi ad ostacoli che di volta in volta spuntano fuori. E oggi di fatto si è socializzata così tanto l'idea di una famiglia in difficoltà che si stenta a credere che sia possibile "caricarsi" di questi incontri! Così mi permetto di sottolineare due aspetti che emergono da questa ricerca.

Il primo riguarda il dato secondo cui le case famiglia accolgono semplicemente, mettendo in valore la quotidianità dell'abitare insieme. Se il perfetto *nonluogo* – ha scritto Marc Augé – è quello dove le relazioni sociali sono inghiottite dall'anonimato e dalla spersonalizzazione, in cui non vi è libertà e la residenza viene assegnata, così che in ultima istanza si tratta di spazi in cui la condizione normale è data dall'essere soli⁴, le case famiglia costituiscono l'esatto contrario. Non solo perché non c'è spersonalizzazione ma anzitutto perché non si è soli. E questo di per sé – di questi tempi – è già controfattuale, se in Inghilterra si sono sentiti di dover istituire un ministero per contrastare la solitudine...

La casa ad ogni modo è ciò che caratterizza gli esseri umani in maniera peculiare: gli animali hanno tane, nidi, ma non costruiscono case, abitazioni. Le tane e i nidi servono per mettere al mondo i cuccioli, allevarli, ma non per essere abitati. Per gli uomini invece è in gioco da sempre la relazione con il mondo e questa relazione scopre la sua essenza nell'abitare: "La vera crisi dell'abitare consiste nel fatto che i mortali sono sempre in cerca dell'essenza dell'abitare, che essi devono anzitutto imparare ad abitare"⁵. L'abitare, cioè, non è un comportamento fra gli altri (qui lavoriamo, là abitiamo, ecc.), ma il modo proprio d'essere dell'uomo, ciò che caratterizza l'uomo nella sua finitezza come mortale sulla terra: solo l'uomo abita il mondo, non gli dei, non gli animali.

³ Mead M., *Maschio e femmina*, il Saggiatore, Milano 2016.

⁴ Augé M., *Non luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993.

⁵ Heidegger M., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1991, p. 97.

La casa è ogni volta il tentativo di imparare ad abitare in un mondo che pur essendo il nostro teatro, rimane sempre qualcosa da comprendere e da esplorare. Per noi umani non è sufficiente venire al mondo, dobbiamo imparare ad abitare il mondo. E per abitarlo dobbiamo accogliere noi stessi ed entrare nella dinamica del raccoglimento e dell'ospitalità. Ci vogliono tutti e due. La quotidianità è fatta da questa articolazione: raccogliere e ospitare. Anche perché le nostre case sono sempre contrassegnate da finestre: quando ci si riunisce in casa, non ci si chiude mai perché le finestre e le porte dicono un'apertura, uno sporgere sull'altro.

Anche l'antica dea greca del focolare familiare, *Hestia*, essendo la protettrice della casa, rappresentava non solo l'idea dell'intimità e della "raccolta presso se stessi", ma anche, per costituzione, quella dell'ospitalità e dello scambio attorno a quel fuoco di cui è icona e quindi anche l'antidoto per ogni chiusura mortifera in se stessi. Lo scambio e l'apertura all'alterità – si continua a sostenere – sarebbe possibile quando prima si è affrontato il riconoscimento di se stessi, e solo dopo per l'appunto può avvenire l'incontro con l'altro. Non è così: il riconoscimento di se stessi matura nella misura in cui l'altro nello stesso tempo mi viene incontro. Sono due movimenti di contemporaneità. In questo senso non è sconcertante che nelle case famiglia non sia solo la famiglia che accoglie ad offrire qualcosa all'altro, bensì che la stessa famiglia scopra che in contemporanea le viene donato qualcosa che non si aspettava!

Il secondo dato concerne la famiglia quale luogo del riconoscimento primario. Le case famiglia ci mostrano che non si tratta di accoglienza nel senso "tecnico" del termine, ma dell'accadere del riconoscimento. Il loro tesoro prezioso e il vero indicatore fiduciario consiste nel far accadere il riconoscimento. Se non accade il riconoscimento allora significa che il progetto non funziona. Significa che anche la casa famiglia rischia di diventare un *non-luogo* come tanti altri in cui si accolgono persone con difficoltà fisiche ed altro ancora. Il riconoscimento fa la differenza ed è il vero indicatore complessivo sul quale occorre lavorare continuamente. Le pratiche del riconoscimento sono decisive: il mancato riconoscimento da parte di altri distrugge la propria autoconsiderazione, mentre il riconoscimento avvenuto la rafforza e la arricchisce.

Lo schema culturale che oggi funziona per la maggiore, crede che quel che conta sia di saper dominare l'altro per costringerlo a riconoscerci, ma è una stupida follia ritenere che la nostra autocoscienza possa fondarsi sul riconoscimento di una persona che abbiamo asservito o trattato da incapace. Essere misconosciuti ci fa male. Il disprezzo è la modalità primaria del mi-

sconoscimento. Il riconoscimento concerne l'assetto delle relazioni e sancisce la qualità della casa famiglia: il primo diritto di ogni persona (poiché il riconoscimento è condizione di base per la formazione e lo sviluppo della personalità) è quello di essere accolto in rapporti di interazione non deformati ma simmetrici, dove egli non sia oggetto di misconoscimento e disprezzo.

Oggi non vogliamo renderci conto che la figura del conflitto che ci fa star male è quella del conflitto per il riconoscimento e per essere riconosciuti dall'altro. Il conflitto non è mai solo un conflitto per il mero controllo delle risorse, per avere di più, per imporre agli altri una volontà, per il potere. È un conflitto che ha come fine l'affermazione del sé personale o collettivo, ma una affermazione che non è veramente completa se non conquista il riconoscimento dell'altro/a. Se il conflitto è al fondo una lotta per essere riconosciuti nel proprio valore dall'altro, alla sua radice c'è sempre in qualche modo una mancanza di riconoscimento. Ormai sappiamo che ci sono tre tipi di misconoscimento ed ogni volta parliamo di un'esperienza di spregio, di offesa e di umiliazione.

Cosa si vuole affermare con queste considerazioni di fondo? Che le case famiglia non hanno solo una funzione "sociale" (forme di *welfare*, forme di servizi a minori, a persone disabili e quant'altro), né tanto meno solo una valenza interna all'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII", ma esse svolgono un servizio civico oggi decisivo. Quello che ci insegna questa ricerca e che rimane un compito aperto, è quello di far tesoro delle case famiglia nell'impianto pubblico e civico della nostra vita sociale. Insomma, non è solo una questione di *welfare*, di post-assistenzialismo, e così via, è anzitutto una questione di convivenza, di rifondazione del legame sociale e civile a partire da nuovi parametri. Le case famiglia centrate sul riconoscimento sono di fatto una rivoluzione molecolare della vita quotidiana in cui vengono contrastate vecchie e nuove forme di misconoscimento, alcune delle quali purtroppo stanno ritornando tra noi nel silenzio generale.

Le case famiglia, infine, fuori da ogni retorica sulla famiglia, sono una forma vissuta di "casa" e di "riconoscimento" che riveste una valenza per tutti noi, se vogliamo pensare e costruire una nuova convivenza non articolata sulla paura e sul misconoscimento, ma sulla dignità della persona e sul suo desiderio di fiorire per il bene di tutta la comunità.

Premessa¹

di *Daniele Callini* ed *Enrico Miatto*

Il quarantesimo anno di attività dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII in Veneto è divenuta occasione per osservare da vicino la tenuta del modello relazionale inteso quale insieme di pratiche a valenza positiva e capacitante che caratterizzano l'agire socioeducativo dei servizi di "casa famiglia". Negli anni queste si sono strutturate in un modello di intervento e di risposta che racchiude il prendersi cura delle vulnerabilità delle persone, il capacitare le persone incontrate per l'inclusione nel tessuto sociale, il creare opportunità di inserimento socio-lavorativo nel territorio.

Il presente studio si è proposto l'obiettivo di analizzare il modello di accoglienza mista definito come "multiutenza complementare", adottato dalla rete delle case famiglia, che vede accolti nello stesso nucleo familiare soggetti appartenenti a differenti categorizzazioni (minori, adulti in difficoltà, mamme sole...), cogliendone punti di forza e di debolezza, anche entro il quadro di opportunità e di vincoli normativi.

È stata questa l'occasione di una riflessione critica sulle pratiche agite in seno alle case famiglia e alla rete organizzata tra le medesime entro l'Associazione, nonché sui loro rapporti con il territorio.

Il presente lavoro si rivolge quindi a tutti coloro che operano nell'Associazione a diverso titolo ma anche e soprattutto ai referenti esterni interessati a comprenderne le logiche di funzionamento e i valori sottostanti. In questo modo si è cercato di rendere il più chiaro possibile il modello di riferimento, le pratiche e le processualità, l'assetto e i principi che ne fanno da guida e da sfondo integratore.

Il contenuto è proposto come sintesi organica di un'analisi condotta su due principali versanti, quello educativo-pedagogico e quello organizzativo-strategico, che sul piano dell'azione e della narrazione inevitabilmente si intrecciano e si fondono.

¹ Il presente lavoro di ricerca è il frutto di un impegno condiviso tra gli autori, tuttavia sono attribuibili a Daniele Callini i capitoli 1, 3, 4 (4.2) e 5, e ad Enrico Miatto i capitoli 1, 2, 4 (4.1) e 5.

1. L'esperienza dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XIII e della casa famiglia in Veneto

di *Daniele Callini* ed *Enrico Miatto*

Le origini dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII si devono all'opera di don Oreste Benzi. Animato dal desiderio di estendere le occasioni di esperienza di minori con disabilità, nella primavera del 1968 propone alla dirigenza del Centro discinetici dell'ospedale Rizzoli di Bologna, un soggiorno estivo sulle Dolomiti per i cinquanta minori con disabilità che frequentano il centro. La spinta che lo porta ad organizzare loro un breve periodo di vacanza risponde al desiderio di contribuire fattivamente all'integrazione delle persone con disabilità e più in generale di tutti coloro che vivono una situazione di vulnerabilità.

L'istanza che lo anima è inclusiva e fa leva sul motto "dove siamo noi, lì anche loro; non noi per loro, ma noi con loro"¹.

Proprio da tale esperienza prende vita la realtà associativa che ha oggi caratura internazionale, operando nel vasto ambito del contrasto all'emarginazione sociale e alle povertà e che persegue, nel suo operato, i seguenti obiettivi statutari:

- "a) l'aiuto agli associati a realizzare la loro vocazione cristiana, cercando in tutta la propria vita di compiere la volontà di Dio;
- b) il vivere e promuovere la condivisione diretta con gli ultimi da parte dei propri associati con iniziative di carattere personale e comunitario;
- c) l'impegno a rimuovere le cause che creano ingiustizia ed emarginazione, impegnandosi ad agire concretamente in modo non violento in conformità alla Dottrina Sociale della Chiesa per un mondo più giusto e ad essere voce di chi non ha voce"².

¹ Benzi O., *Con questa tonaca lisa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2017, p. 44.

² Cfr. art. 3 Statuto Associazione "Comunità Papa Giovanni XXVIII".

Si tratta dunque di una realtà associativa cristiana che ha come esplicito mandato l'incarnazione del Vangelo nella società attraverso la realizzazione di interventi di promozione umana nelle occasioni di emarginazione, povertà, oppressione, sfruttamento ed abbandono.

In Veneto, l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII è presente dal 1978, anno in cui in un paese della provincia di Vicenza è stata inaugurata la prima casa famiglia.

Di tali realtà, se ne contano ad oggi 29 presenti nel territorio regionale. A queste si aggiungono esperienze satelliti e complementari: servizi di casa di accoglienza, servizi di famiglie aperte, case di pronta accoglienza per le situazioni di emergenza, case di fraternità e una casa di preghiera.

Così intese, sono 45 le realtà che operano nell'alveo delle attività dell'Associazione, a formare un ecosistema relazionale ampio, prossimo e aperto al territorio.

In specie, la casa famiglia quale realtà abitativa basata sull'accoglienza complementare e multiutenza ha nel suo cuore le relazioni familiari tra i suoi membri: le persone accolte ma anche coloro che hanno operato la scelta vocazionale, sulla base di un percorso di discernimento, di vivere in casa famiglia per periodi più o meno lunghi della loro esistenza.

Nel 2019 le persone che hanno vissuto nelle case famiglia venete sono state 137 ovvero 59 appartenenti all'Associazione, 3 in periodo di verifica vocazionale, 55 tra figli e parenti, 20 volontari. Sul piano nazionale, invece, le persone accolte in modo residenziale dall'Associazione nel corso del 2019 sono state 2.485, delle quali se ne contano 240 nelle strutture del territorio regionale veneto.

Nello stesso anno, le case famiglia in Veneto, hanno dato una risposta di accoglienza, anche in forma temporanea, a 160 persone in situazione di difficoltà, tra le quali 69 minori, 39 giovani con meno di 30 anni, 12 giovani adulti, 34 adulti tra i 40 e i 65 anni e 6 persone con più di 65 anni. Tali dati testimoniano la portata numerica dell'azione delle case famiglie e dell'Associazione sul territorio regionale. Altresì comunicano l'effettività dell'accoglienza multiutenza.

Le persone che vengono accolte provengono da storie di vita e situazioni molto differenti tra loro, seppur ugualmente connotate da fragilità e vulnerabilità.

Nel 2019 le case famiglia hanno accolto prevalentemente persone in situazione di disagio familiare (27,4%), di disagio psichico (27,4%), migranti o vittime di tratta (23,7%), con disabilità fisica (11,9%), provenienti da vissuti di emarginazione sociale (4,9%), tossicodipendenti (2,6%).

In casa famiglia, tra il 2009 e il 2019 hanno vissuto per periodi medio lunghi 113 membri della Comunità e 94 persone tra loro figli e parenti. Nello stesso lasso temporale sono state accolte 568 persone. I giovani volontari che hanno scelto di vivere l'esperienza di servizio civile nazionale presso l'Associazione sono stati 93 tra ragazzi e ragazze, unitamente ad altre 102 persone che hanno prestato opere di volontariato.

In media le persone accolte in casa famiglia vi restano per un periodo di poco sopra ai tre anni mentre i volontari vivono la vita dell'Associazione per periodi medi pari ai due anni, fatta salva l'esperienza di servizio civile nazionale che ha durata annuale.

Questi numeri da soli non completano il quadro dei risultati raggiunti, poiché non sono in grado di dar conto e di descrivere l'impatto evolutivo e la crescita personale delle persone accolte, la loro integrazione sociale, la valorizzazione dei loro talenti. Per fare questo bisognerebbe analizzare uno ad uno i progetti individualizzati e le storie di vita di ogni persona.

1. Il percorso di ricerca: l'analisi documentaria e l'indagine sul campo

La ricerca è stata concepita e strutturata per temi significativi. Essendo stata realizzata in un arco temporale ridotto si è basata prevalentemente sulla raccolta di evidenze documentarie e informative in uso nell'organizzazione interna, confrontate con le narrazioni e le percezioni degli stessi protagonisti acquisite mediante tecniche di natura qualitativa. Il lavoro ha preso le mosse da un'anamnesi storica, per poi descrivere in termini quantitativi e qualitativi l'evoluzione dei servizi nel corso degli anni. Si è passati poi ad analizzare i valori di fondo che ispirano l'Associazione e il modello di casa famiglia con multiutenza complementare. Da questo è stato possibile declinare il modello pedagogico e organizzativo della casa famiglia, il progetto educativo, la comunità e le pratiche educative, fino ai processi di accoglienza, di presa in carico, di rapporti col territorio. In particolare, lo studio organizzativo dell'Associazione, dei servizi centrali, delle strutture di casa famiglia, ha preso in considerazione la relazione dinamica ed evolutiva tra servizi generali e singole case famiglia, le modalità di sviluppo organizzativo, la formazione interna, il funzionamento complessivo del sistema e i processi di monitoraggio e valutazione.

Infine, anche grazie alle risultanze dei *focus group*, sono state considerate le risorse identitarie così come sono emerse dalle percezioni interne degli

addetti ai lavori, i risultati ottenuti e il patrimonio professionale e di competenze distintive, gli elementi di pregio e le criticità.

Ha concluso il lavoro una elaborazione di sintesi del modello di casa famiglia assieme a una riflessione sul valore socio-educativo della multiutenza, anche rispetto al quadro di opportunità e vincoli normativi.

Dal punto di vista metodologico, lo studio di caso dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII in Veneto è stato realizzato attraverso l'analisi della documentazione istituzionale dell'Associazione, l'analisi di dati storici inerenti la vita dell'organizzazione, colloqui e approfondimenti mirati con i responsabili dell'Associazione, sia a livello nazionale che in Veneto, e attraverso lo svolgimento di tre *focus group* con i referenti delle 29 case famiglia presenti in regione³, e un quarto *focus group* con i responsabili dei servizi generali a livello zonale. Scopo dei *focus* è stato quello di cogliere percezioni degli attori in merito ad elementi di pregio e di criticità del modello proposto, anche in riferimento al quadro di opportunità e di vincoli normativi. Le fonti documentarie significative, organizzative e pedagogiche, a cui si è fatto riferimento sono le seguenti:

- il *Direttorio* del 2011, per l'attuazione delle norme statutarie dell'Associazione;
- la *Carta dei Servizi* della casa famiglia;
- alcuni articoli della rivista associativa “*Sempre*”, riportanti esperienze dirette di casa famiglia;
- la tabella di riorganizzazione dei Servizi Generali del 2015;
- il *Report 2017* della casa famiglia in Veneto;
- alcuni protocolli e procedure interne nell'ambito del “sistema qualità” (ammissione, accoglienza e dimissione, formazione interna, rilevazione della qualità percepita, *follow up*, requisiti per l'accreditamento, attività di rete con il territorio)
- la ricerca Eurispes del 1999 su “*Il modello della casa famiglia nell'Associazione Papa Giovanni XXIII*”⁴;

³ Il *focus group* è un'intervista focalizzata di gruppo basata sulla discussione, alla presenza di uno o più moderatori, e mirata su un argomento che si vuole indagare in profondità. Generalmente, ed anche in questo caso, i *focus* sono semistrutturati con vere e proprie domande aperte, formulate in anticipo, volte a stimolare il dibattito e l'emersione di elementi utili. In particolare si vedano i seguenti contributi metodologici: Corrao S., *Focus Group*, Franco Angeli, Milano, 2000; Colombo M., Il gruppo come strumento di ricerca sociale: dalla comunità ai focus group, in *Studi di Sociologia*, n. 2, 1997, pp. 205-218.

⁴ Pubblicato a Roma nel 1999, a cura dell'Associazione.

- i due volumi di Giovanni Paolo Ramonda, attuale Responsabile Generale dell'Associazione: “*La qualità della relazione*”⁵ e “*La terapia della realtà*”⁶;
- il sito istituzionale “*www.apg23.org*”, che contiene una mole di informazioni istituzionali, organizzative e pedagogiche, con particolare attenzione alla sezione “convegni” dove (in diversi video) sono riportate testimonianze dirette e storie di vita sia familiare che associativa⁷;
- una selezione di sei rapporti annuali di valutazione degli obiettivi, redatti dalle singole Case Famiglia.

Alla luce di queste sintetiche premesse contenutistiche e metodologiche, gli esiti della ricerca qui proposti assumono una triplice connotazione: di potersi considerare un *case study*, di mettere a tema un’analisi di sfondo di tipo organizzativo e, infine, di evidenziare le specificità di un modello pedagogico basato sull’accoglienza.

Il *case study*⁸ può definirsi una narrazione organica di un’esperienza organizzativa o socio-educativa che descrive un *modus operandi* originale e degno di attenzione, inerente soluzioni strategiche, servizi, processi, metodologie, competenze, sistemi di interazione con il contesto ambientale di riferimento, ma anche criticità e problematicità. Ciò che ne deriva è sempre il racconto strutturato di un quadro identitario e di sistemi operativi, di modelli culturali e soluzioni organizzative, comunque utili agli addetti ai lavori di quella stessa organizzazione o di altre che agiscono in situazioni analoghe.

L’analisi di sfondo di tipo organizzativo⁹ è invece un momento finalizzato sia alla descrizione dello stato dell’arte di una qualsivoglia istituzione, sia alla rilevazione delle sue necessità e possibilità di sviluppo. Si parte dalla raccolta, classificazione, selezione e analisi di fonti ritenute significative dagli osservatori, che possono riguardare:

⁵ Pubblicato a Cuneo dalla Editrice Esperienze nel 2004.

⁶ Pubblicato a Cuneo dalla Editrice Esperienze nel 1995.

⁷ Ultima consultazione Marzo 2021.

⁸ La tecnica del *case study* si è sviluppata negli ultimi decenni a partire da esigenze didattiche e divulgative, poi più recentemente le nuove frontiere dello *storytelling* ne hanno trasformato finalità, stili, tecnicità e comunque ne hanno orientato l’utilizzo verso ambiti di comunicazione esterna. In relazione a questi due ambiti si evidenziano quali fonti privilegiate di riferimento: AA.VV., *Casi di organizzazione e management*, Giappichelli, Torino, 1996; Salvemini S. (a cura di), *Casi di organizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 1982; Fontana A., *Manuale di storytelling*, Rizzoli, Milano, 2009.

⁹ Per quanto concerne l’analisi organizzativa sono molteplici i riferimenti teorici e strumentali. I testi classici a cui si fa riferimento sono: Bonazzi G., *Storia del pensiero organizzativo*, FrancoAngeli, Milano, 1992; Butera F., *L’orologio e l’organismo*, FrancoAngeli, Milano, 1985; Scott R.W., *Le organizzazioni*, il Mulino, Bologna, 1985. “Un compendio di approcci e categorie interpretative” in Callini D., *Leggere le organizzazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2001.

- 1) documenti scritti (ad esempio *house organ*, relazioni annuali, progetti di sviluppo, studi interni, delibere di governo, manuali della qualità, *Statuto*, organigramma, regolamenti interni);
- 2) dati statistici (inerenti il volume di attività svolte o di risorse impiegate o di fenomeni di particolare interesse per la vita organizzativa);
- 3) fonti di altra natura (videoproiezioni, colloqui in profondità, visite o partecipazioni a momenti o eventi della vita aziendale).

Questo tipo di analisi organizzativa è quindi un processo che supporta l'azione decisionale e strategica, ed il suo obiettivo è contribuire allo sviluppo di un sistema organizzato. Di qui la necessità di conoscere gli elementi essenziali e caratterizzanti il sistema organizzativo, quelli che possono concorrere alla costruzione del relativo quadro di realtà. Questa prima fase di analisi organizzativa può dare vita a necessità particolari di approfondimento diagnostico riferite a temi o a problemi emersi come critici, prioritari e strategici per lo sviluppo del sistema considerato.

Per quanto concerne poi l'analisi del modello pedagogico¹⁰ dell'Associazione essa ha fatto ricorso a tre elementi. Prima di tutto l'analisi dell'idea di uomo su cui si basa l'azione educativa nelle sue diverse componenti sistemiche, relazionali, logistiche, istituzionali e politiche, approntando una lettura ispirata alla prassi che parte da una ragione antropologica. Il secondo elemento è rinvenibile nell'osservazione di pratiche educative, approcci sociali, attenzioni relazionali che connotano l'agire quotidiano, perseguendo gli aspetti pedagogici fondativi. Infine, il terzo elemento di indagine riguarda gli orientamenti di senso, di *telos*, e i valori che prendono voce con l'operato dei protagonisti dell'Associazione. Si è trattato di cogliere nelle narrazioni la dimensione etica che si desume dall'interazione dialettica e sistematica tra il dichiarato e l'agito.

Lo studio realizzato in seno all'Associazione si è orientato dunque a questi riferimenti teorici e metodologici, assumendone categorie di analisi e costrutti interpretativi, pur adeguandoli ai vincoli temporali entro i quali è stato realizzato.

¹⁰ La prospettiva di analisi è identificabile come modello teorico e metodologico APE, la cui elaborazione ha fondato gli itinerari di ricerca e di didattica dell'Area di Pedagogia dello IUSVE. Il modello prende a riferimento la triplice prospettiva delle dimensioni – Antropologica Pedagogica Etica – entro cui si sviluppano e prendono forma le azioni educative. I paradigmi del modello APE vengono sviluppati e decifrati anche attraverso l'approfondimento teorico del pensiero di due autori significativi come Charles Taylor e Alasdair MacIntyre. Cfr. Salerno V., *Non di solo io. Pratiche, educazione e vita buona tra Charles Taylor e Alasdair MacIntyre*, libreriauniversitaria.it, Padova, 2017.

2. Il modello pedagogico della casa famiglia

di *Enrico Miatto*

Nell'ambito delle attività dell'Associazione, la prima esperienza di casa famiglia in Italia nasce nel 1973, quale modalità di accoglienza alternativa a quelle offerte dalla rete dei servizi sociali e territoriali, e in quanto tale appare fin da subito innovativa.

La ragione forte che guida la scelta di allargare *l'essere e il fare famiglia* a persone in stato di vulnerabilità è data dalla necessità di offrire a coloro che ne sono stati privati, la possibilità di vivere o rivivere l'esperienza del nucleo familiare, come occasione al contempo riparativa e generativa di calore, relazionalità e spinta vitale positiva, assicurando un contesto di protezione affettiva. Di più, come occasione di educazione e contesto privilegiato nel quale assumere la fragilità, sostenerla e finanche superarla¹.

All'origine di tale intenzione vi è un ancoraggio educativo che eleva la famiglia verso un impegno culturale, civico ed esistenziale².

Osservando da vicino ciò che caratterizza il quotidiano relazionale delle case famiglie, così come messo in luce dal presente lavoro di ricerca, emerge che la realtà di servizio trascende la dimensione prima della presa in carico, arrivando a delineare, in molti casi, una profonda costruzione condivisa di traiettorie esistenziali.

Nello specifico, la filosofa Eva Kittay, impegnata a sondare gli interstizi del lavoro di cura, descrive una persona in carico come persona “affidata o consegnata alla cura, alla custodia, alla gestione o al supporto di un'altra”³.

¹ Lizzola I., *Di generazione in generazione. L'esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio*, FrancoAngeli, Milano, 2009, p. 17.

² Traverso A., Azzarri L., Frulli I., “Dalla famiglia alla casa famiglia: forme di pensiero plurale e di progettazione educativa”, in *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 1, 2014, pp. 21-33.

³ Kittay E.F., *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, Vita e Pensiero, Milano, 2010, p. 55.